

ex libris

E pensare che questa farsa durerà ancora miliardi d'anni, dicono

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

MA IL DIVANO NON È UN SERPENTE

Maria Gallo

Talvolta un piccolo particolare può rivelare molte cose. Lo sanno bene gli archeologi che, partendo da frammenti di ossa e bigiotteria, hanno ricostruito le vite di Lucy, Fred & Barney. Viste le proporzioni, cosa potrebbero capire gli archeologi del trentesimo secolo osservando i nostri divani?

Che siamo pigri, è chiaro, ma soprattutto che le relazioni umane e sociali di un popolo si giudicano dalla rigidità di uno schienale. Questo non vuol dire certo che tra il '700 e la prima metà del '900, l'Occidente fosse abitato da legnosi formalisti, ma solo che i divani, per quanto ampi, con i loro rigidi schienali e le imbottiture non particolarmente morbide, potevano ospitare più che altro cordiali e interessanti conversazioni. Alla fine degli anni '60, se ne accorgeranno anche i futuri archeologi, accade qualcosa. Il divano diventa il luogo delle relazioni, di qualunque genere: chiacchiere, amplessi, scenate e tifo collettivo davanti alla tv. Si potrebbe

dire che oggi esiste un divano per ogni attività, e anche per ogni età. Prendiamo il *Boa* disegnato quest'anno dai fratelli Campana per Edra. Il nome descrive bene la struttura (un lunghissimo e soffice cilindro di velluto, intrecciato infinite volte su sé stesso). L'enorme divano non ha schienale, né braccioli né piedi, è solo una grande massa morbida pronta ad accoglierci in qualunque posizione, esclusa quella da seduti. Potremmo definirlo un intelligente erede del fienile in cui generazioni di giovani hanno trascorso ore felici. E questo è detto al di là di ogni ironia. Il fatto è che una persona anziana, con problemi di peso e acciacchi di vario genere, avrebbe serie difficoltà a rialzarsi da questo *Boa*. Altre relazioni, distaccate se non proprio oniriche, si potrebbero intrecciare nel tunnel modulare *And*, disegnato da Fabio Novembre per Cappellini. Siamo di fronte a un divano? Non esattamente. In questo caso, se possibile, siamo dentro un divano. La struttura infatti è molto simile a



una gigantesca spirale composta da elementi modulari, e dunque potenzialmente infinita, all'interno della quale è possibile sedersi o sdraiarsi completamente. Ogni spira dista dalle altre circa un metro, e questa sembra la giusta distanza per chiudersi nei propri pensieri o letture, anche in presenza di altri. Ma in fondo un metro è anche la giusta distanza per chiacchiere con chi ci è accanto, senza farci coinvolgere troppo. Ogni spira però è abbastanza grande da ospitare, anche se non proprio comodamente, più d'una persona. È vero, un divano è un divano ma se la sua forma riesce a stimolare la nostra fantasia, vuol dire che il progetto è riuscito a superare gli angusti limiti del briefing aziendale. Inutile chiedersi, in questi casi, quanto costi o quale signora acquisterà questo divano per il suo salotto. Queste domande non riguardano i contemporanei, ma solo i nostri amici archeologi del trentesimo secolo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Per la prima riunione del Consiglio comunale e l'insediamento della Giunta indosso lo chemisier firmato usato in Israele per le foto più ufficiali, quelle in cui mi mettevano in posa da regina d'Inghilterra. I fiorellini lo alleggeriscono, il collo è impunturato, di taglio maschile. Seduta sull'alto scranno accanto al sindaco mi sento di partecipare ad un evento solenne, qualcosa che segnerà - oltre me stessa - la storia della città.

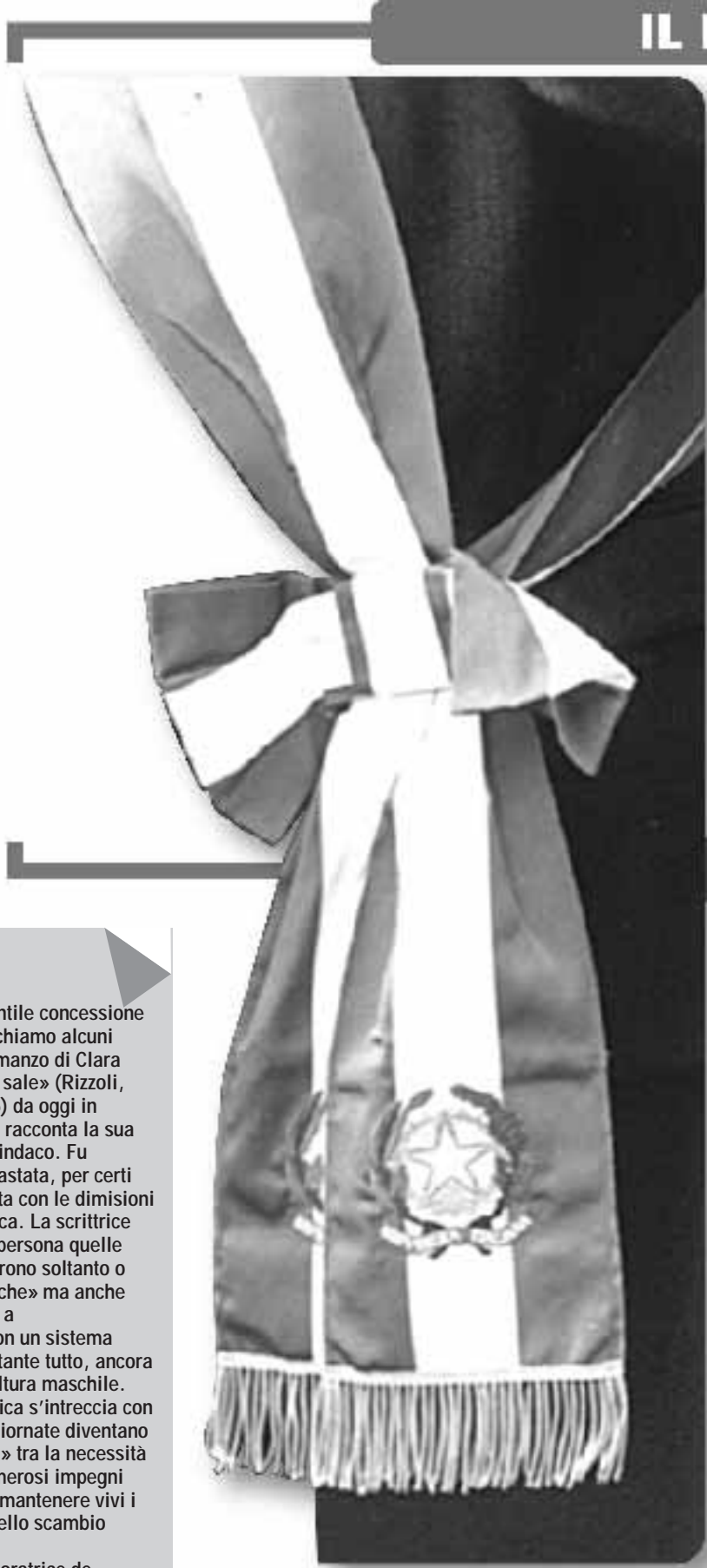
La faccia asciutta del primo cittadino ha piccole rughe di lettura sotto gli occhi, e l'abito appena lucido sui gomiti rende palpabile l'onestà, il decoro, la sobrietà un po' svagata dello studioso. A lato del sindaco, specularmente a me, siede il segretario comunale, prodigo di consigli e indicazioni. Intorno, come una corona, gli assessori. La prima da sinistra, in tailleur grigio più triste che severo ma interrotto da una vistosa cintura rossa, è Giulia Besson, indicata da Rifondazione comunista: spigolosa, straniera più di me alla città, pungente e capace di politica, mi spaventa e mi incuriosisce.

Bandiera di buon vivere, invece, il tessuto della giacca di Pietro Libertini, ex repubblicano, che ha l'aria disincantata di chi ne ha già viste molte, e infatti è al suo secondo mandato amministrativo. Come Giannino Campiano, che insieme a Roberto Posticciola (la cui cravatta squillante è in totale contrasto con la camicia e il buonsenso) e Libero Strogli (pantaloni stazzonati, come chi abbia troppe cose a cui pensare per occuparsi di quisquillie) rappresenta la pattuglia del mio Partito di riferimento. Io non ne faccio parte: benché tutti sappiano che sono stata indicata da una precisa forza politica, intendo mantenermi esplicitamente fuori da schemi rigidi e precostituiti. Per evitare conflitti d'interesse di cui nessuno si accorgerebbe mi sono dimessa dall'associazione di genitori di cui facevo parte, e nella dichiarazione di appartenenza obbligatoria per statuto ho confessato gli «Amici della Domenica», la giuria letteraria lontana da qui molto, molto più di quanto io non pensi.

Rossana Calderi, che è stata indicata dagli ex socialisti, è pettinata e vestita da matrimonio, giovanissima e lontana, mentre Benvenuto Lustini, primo ex-democristiano al governo della città insieme alle sinistre, è posato, curiale, molto preparato, oggetto di molte curiosità cui fa fronte con un'allegria che potrebbe definirsi francescana.

Guardo gli abiti, controllo l'aspetto e gli atteggiamenti, perché ricordo benissimo l'aria da basso impero che avvolgeva lo sciatto Consiglio comunale di Roma, al quale una volta o due mi era capitato di assistere: non temo peraltro somiglianze, da Roma sono andata via proprio in cerca di altri costumi, altre abitudini, altre finenze, una possibilità diversa di fare politica. La città in cui ho deciso di vivere ha fino a questo momento confermato ogni aspettativa, addirittura superando di slancio le mie speranze più rosee. Aver accettato questo incarico è anche la speranza di ricambiare, di sdebitarmi, di dare un contributo pur piccolo per renderla migliore.

Dall'altro scranno si vede bene l'aula: i banchi della maggioranza, quelli dell'opposizione. Occupati, tutti, da uomini: l'unica donna presente siede al centro dell'emiciclo, fra gli eletti, come alla gogna, ed è lì per verbalizzare. Rossana e Giulia, come me, non sono state elette ma nominate dal sindaco in ossequio ad una norma dello statuto comunale, dove si prevede che ogni sesso debba essere rappresentato in Giunta per non meno di un terzo dei componenti. Il sindaco comincia a leggere le sue dichiarazioni programmatiche: alla parte scritta da me ha ap-



il romanzo

Qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci del nuovo romanzo di Clara Sereni, «Passami il sale» (Rizzoli, pagine 266, euro 16) da oggi in libreria. L'autrice vi racconta la sua esperienza da vicesindaco. Fu un'esperienza contrastata, per certi versi difficile, e finita con le dimissioni dell'importante carica. La scrittrice ripercorre in prima persona quelle difficoltà che non furono soltanto o strettamente «politiche» ma anche quelle di una donna a confronto-scontro con un sistema istituzionale, nonostante tutto, ancora dominato da una cultura maschile. Così la cronaca politica s'intreccia con quella privata e le giornate diventano giornate «divaricate» tra la necessità di rispondere ai numerosi impegni pubblici e quella di mantenere vivi i rituali della vita e dello scambio domestico.

Clara Sereni, collaboratrice de «l'Unità», è nata a Roma nel 1946 e vive a Perugia. Tra i suoi libri, «Casalinghitudine» (1987), «Il gioco dei regni» (1993), «Eppure» (1995) e «Taccuino di un'ultimista».

portato qualche correzione non formale, e questo calamita per un tratto la mia attenzione. Quando la riporto alla sala, le crapolate dei consiglieri sono già allentate, qualcuno si è tolto la giacca, molti chiacchierano: nell'aula si leva un brusio, e un dolore di sudore che denuncia l'estate già cominciata. Seguendo l'esempio di molti, durante il dibattito esco in corridoio a fumare, visto che dentro è vietato. Subito al di là dei gradini di marmo, il parquet è

Non posso accettare che amministrare significhi più che altro questo passare di carte di cui capisco poco e controllo ancora meno

Vicesindaco, moglie e mamma: in «Passami il sale» la scrittrice racconta la sua avventura in una politica ancora troppo maschile

CLARA SERENI

costellato di segni scuri di bruciate di sigarette. Automaticamente avvicino il portacenere a stelo, ampio e vuoto, e lo uso, immaginando che altri raccolgano l'opportunità. A mezzo metro di distanza, due consiglieri accalorati in una discussione spongono con un gesto cattivo della scarpa i loro mozziconi sul pavimento, mi guardano per un attimo come fossi trasparente, e continuano a darsi sulla voce. Uno è di maggioranza, l'altro di opposizione: ma la politica proprio non c'entra, discutono di bische e casinò, di chi fra i due abbia avuto migliori risultati alla roulette o allo chemin-de-fer. Altri si aggiungono, ciascuno vantando i propri primati, e la mia

maggioranza non dà segno alcuno di diversità, nell'argomentare, dalla minoranza: uniti dall'essere maschi, dal frequentare gli stessi ambienti, dalla cecità verso la fatica della pulizia e della cura, spongono sigarette per terra e lanciano scontrini appallottolati negli angoli. Forti della certezza che qualcun altro, prima o poi, pulirà: donne di servizio, qualcuno che ha abilità, attenzioni, premure che fra di loro non hanno corso, non hanno valore. Non contano.

Non posso accettare che amministrare significhi più che altro questo passare carte di cui capisco poco e controllo

IL LIBRO

Donne con le gonne



E con la fascia tricolore

Sopra la scrittrice Clara Sereni di cui oggi esce il nuovo romanzo edito da Rizzoli

ancora meno, o i mille sorrisi banali, o l'ascolto quasi totalmente sprovvisto della possibilità di risposte concrete. Non è per questo che ho scelto di rivoluzionarmi la vita. E poi c'è l'idea di provare a mantenermi donna anche in questo mestiere nuovo, un assillo ma inutile: prima delle riunioni in commissione qualche volta mi ricordo di incipriarmi naso e mento, poi urlo e picchio il pugno sul tavolo come gli uomini, altrimenti non riuscirei neanche a prendere la parola. E non mi basta un foulard, vorrei un modo diverso di essere e di fare politica. Con le donne, in Giunta e fuori, tento di costruire ponti: non raccolgo risultati, tranne le piccole complicità con Giulia cui non riesco a dare seguito, lei chiusa ad ogni linguaggio che non sia strettamente politico. Allora mi sono inventata un gruppo di consulenti gratuiti per ragionare sulle possibilità della Banca del Tempo, antico amore, ma il percorso si presenta troppo lungo per quel po' di voglia di fare che continuo a portarmi dentro: e per ricordarmi di essere donna, non solo madre di Tommaso quando, affannate, vado a prenderlo a scuola.

Il desiderio di dare un segno, e la lettura di un appello, e l'inesperienza, mi fanno pensare che il Codice contro le molestie sessuali possa essere una via. Il provvedimento passa senza difficoltà in Giunta, anche se con qualche risolino: il sindaco dichiara tutto il suo favore, Giulia stronca sul nascere battute inopportune, Rossana annuisce compunta, e tutto mi sembra giusto e facile. La discussione in Commissione Politiche Sociali è tutt'altra cosa: il lungo tavolo ovale con dieci consiglieri maschi fra maggioranza e opposizio-

ne è unanime nelle battute goliardiche, nelle risate crasse, nelle strizzate d'occhio. La maggioranza comunque, sia pure di malavoglia, non mi abbandona: il provvedimento è adottato con modifiche che non ne stravolgono il senso, ora la parola passa al Consiglio comunale. La notte che precede il Consiglio è insonne: il Codice ha avuto grande spazio sui giornali che mi trattano a seconda dei casi - da maniacca del sesso o da bacchettona. Mi aspetto parole pesanti e scontri.

Il Consiglio si dipana. Prima le interpellanze, in cui ciascun consigliere dà il meglio di sé: voce stentorea, grandi appelli ai diritti del popolo, consistenza degli argomenti - generalmente - nessuna. E intanto rileggo la mia delibera, preoccupata di avere tutte le parole giuste per illustrarla. Poi tocca al sindaco, per deroghe al Piano Regolazione né trasparenti né popolari: rumoreggiano in fondo alla sala gli abitanti del quartiere periferico coinvolti dall'intervento. L'opposizione cavala lo scontento senza proposte alternative credibili, i consiglieri di maggioranza si producono in un non dichiarato ostruzionismo, con interventi lunghi tutto il tempo concesso dal regolamento.

I banchi di maggioranza e opposizione sono occupati, tutti, da uomini: l'unica donna siede al centro dell'emiciclo come alla gogna

ne è unanime nelle battute goliardiche, nelle risate crasse, nelle strizzate d'occhio. La maggioranza comunque, sia pure di malavoglia, non mi abbandona: il provvedimento è adottato con modifiche che non ne stravolgono il senso, ora la parola passa al Consiglio comunale.

La notte che precede il Consiglio è insonne: il Codice ha avuto grande spazio sui giornali che mi trattano a seconda dei casi - da maniacca del sesso o da bacchettona. Mi aspetto parole pesanti e scontri.

Il Consiglio si dipana. Prima le interpellanze, in cui ciascun consigliere dà il meglio di sé: voce stentorea, grandi appelli ai diritti del popolo, consistenza degli argomenti - generalmente - nessuna. E intanto rileggo la mia delibera, preoccupata di avere tutte le parole giuste per illustrarla. Poi tocca al sindaco, per deroghe al Piano Regolazione né trasparenti né popolari: rumoreggiano in fondo alla sala gli abitanti del quartiere periferico coinvolti dall'intervento. L'opposizione cavala lo scontento senza proposte alternative credibili, i consiglieri di maggioranza si producono in un non dichiarato ostruzionismo, con interventi lunghi tutto il tempo concesso dal regolamento.

E tocca a me. Mi schiarisco la voce, sto per cominciare. Mozione d'ordine: un consigliere di maggioranza protesta perché il testo che il Consiglio ha sotto gli occhi, e su cui è chiamato a deliberare, differisce da quello approvato in Commissione.

Consultazione fra segretario e vicesegretario generale: è vero, mi dicono, il Consiglio ha in mano la delibera di Giunta, priva delle modifiche della Commissione. Occorreva un nuovo passaggio in Giunta che non si è fatto, i funzionari adducono come ragione la fretta che avevo dichiarato, la volontà di non far trascorrere troppo tempo fra il passaggio in Commissione e quello in Consiglio.

Non ho mai detto, naturalmente, di evitare i passaggi regolamentari: che non sapevo del tutto quali fossero, ma mi ero affidata come al solito a Esimio Virgola. Inutile peraltro discutere ora, con la sala che rumoreggia: la responsabilità politica dell'errore è comunque mia.

A casa Tommaso è già addormentato, Giovanni mi ha aspettato per cenare.

«È tutto pronto» dice: ha messo in tavola tovaglia e stoviglie, l'acqua, il pane e nient'altro.

Prendo dal frigorifero la scatola dei formaggi, niente minestra pronta stasera perché la domenica è trascorsa fra l'inaugurazione di un centro sportivo e il sopralluogo ai lavori del nuovo ospedale. Comincio a sbucciare qualche patata, germogliata per l'incuria. Giovanni mi chiede del Consiglio comunale e non ho voglia di parlarne, mi bruciano l'umiliazione e l'incapacità. Nel tempo della cottura nel microonde Giovanni attacca pesantemente i miei errori, come sempre fa quando è preoccupato per me. Non lo dice ma lo penso: al mio posto, probabilmente, avrebbe fatto meglio.

Poi mangiamo in silenzio la cena triste: non c'è nemmeno il prezzemolo, che darebbe sapore e colore alle patate lesse.

Ho consegnato la busta al sindaco, poco dopo il mio assistente ha inviato il fax alla stampa. Poi sono tornata a casa mia.

Lungo la strada una spesa accurata, l'attenzione a non dimenticare nessuno degli ingredienti di un lungo elenco. Poi, con calma, la preparazione del sartù di riso: una delle elaborazioni più lunghe, articolate e rare di tutta la mia cucina. Per ricominciare a imparare il tempo, i gesti, la cura. Il giorno dopo, le dimissioni non sono sulle «civette» dei giornali locali, le locandine strillano di un tamponamento a catena sulla superstrada e delle prostitute in aumento nelle periferie. Nelle cronache interne la lettera di dimissioni ha invece grande spazio, tutti la commentano: perfino con simpatia.

Il cellulare non squilla più. Non succede niente. Quel giorno, dopo, Né dentro il Partito, né fuori. Nessuna voce si leva, né a mio favore, né contro di me. Vorrei spiegare le mie ragioni, nessuno ne chiede altre al di là di quelle che già ho esposto. Le dimissioni non provocano niente, neanche un'increspatura, nel trantran della politica e della vita quotidiana.

Un grande silenzio, che fa più male degli attacchi, delle maldicenze, delle sconfitte. E che mi proibisce di rivendicare le poche vittorie.